

Ivana Sciacca
CASE
Storie da una città del Sud



I Siciliani
giovani
www.isiciliani.it

Ivana Sciacca
Case/ Storie da una città del Sud
I Siciliani giovani, 5 gennaio 2018

Foto di Maurizio Parisi

Siciliani giovani
registrazione Tribunale Catania n.23/2011 del 20/09/2011
dir.responsabile Riccardo Orioles

Ivana Sciacca

Case

Storie da una città del Sud

Indice

Prefazione di Riccardo Orioles

Piazza Carlo Alberto - Le macerie di via Crispi

Ognina - La rabbia di Alessio

Antico Corso – Le bambine di Veronica

Librino - Cinzia e la pasta scolata

Librino - I vent'anni di Antonella e Giuseppe

San Cristoforo - Elisa e il Contratto niente

San Leone - Enza: un anno nel b&b

Fortino - Marco ha sei mesi

Dall'Etna – La panchina di Ezio

Picanello – Camillo: “La mia storia fa paura”

San Nullo - Abdul, da mezzo secolo in Italia

Zia Lisa - La polio di zzu Ninu

Villaggio Sant'Agata – Nunzio e le scarpe rotte

Napoli-San Cristoforo - Gennaro e la lunga strada

San Giovanni Galermo – Felice e il camion

Villaggio Goretti - Salvatore, pescatore

Zona Stazione - Mimmo e le convenzioni sociali

Villaggio Sant'Agata - Sebastiano minacciato e sfrattato

Guerra sociale - Le periferie e la cattedrale

Ieri e oggi - Le due città

*Ai bambini dei quartieri popolari
di ieri e di oggi*

Prefazione
di Riccardo Orioles

Queste storie per lo più sono uscite la prima volta sui *Siciliani giovani*, che è prevalentemente una testata elettronica che ha a che fare con internet, computer e roba del genere. Dovrebbero dunque essere qualcosa di assolutamente moderno, contemporaneo: e invece vi ritroviamo un'aria – Dickens, Zola, un po' di Matilde Serao – decisamente da Ottocento. Ivana Sciacca, siciliana, è una scrittrice giovane, redattrice e militante dei “Siciliani”, più o meno dell'età di internet. Scrive da giornalista – giornalista “sociale” ma giornalista – non da romanziera verista e il mondo suo è quello di un Occidente elettronico, non di qualche arcaica rivoluzione industriale. Eppure i personaggi, le storie, lo stesso respiro della pagina, sono assolutamente quelle.

Non c'è un progetto a monte, non c'è alcuna voglia di colta citazione. È che Ivana Sciacca, cronista “ingenua” e fedele (ma questa “ingenuità” della cronaca, propria dei “Siciliani”, risale a Giuseppe Fava) racconta esattamente quello che vede. E ciò che lei vede e vive, che voi e io e noi tutti viviamo, è esattamente l'Ottocento. Il mondo in cui siamo ora, coi suoi inquinamenti e precipizi, col suo progresso splendido e brutale, con le sue esponenziali ingiustizie e coi suoi scontri di classe impliciti ancorché non ancora teorizzati, è quello dei decenni selvaggi di Parigi e Londra, del *big bang* primordiale della

nostra civiltà: che adesso si ripete, a un livello più alto e a un più alto giro della spirale. Simili i meccanismi e simile l'impatto sulle quotidiane vite di noi esseri umani.

Tutto ciò, in una città del mondo che è Catania Sicily, un po' prima dell'Africa e alla fine dell'Europa. Ma senza alcun sicilianismo, senza alcun folklore. Semplicemente una città come le altre, di un continente qualunque, di una delle periferie planetarie in cui vive oggi la stragrande maggioranza degli esseri umani.

Sarà interessante rileggere questo libro fra vent'anni, quando il ciclo di fondazione si sarà completato e quelle che ora sembrano storie "strane" e locali, isolate l'una dall'altra, saranno state raccontate tutte insieme e sistematizzate in una teoria generale, e condotte infine al loro esito complessivo, che ci auguriamo umano e non novecentesco.

Sarà data allora lode a coloro

che sulla nuda terra si posero per scrivere
che si posero in mezzo a chi era in basso
che si posero a fianco di chi lottava
che dettero notizia delle pene di chi era in basso
che dettero notizia delle gesta di chi lottava,
con arte, nel nobile linguaggio
innanzi riservato
alle glorie dei re.

Piazza Carlo Alberto

Le macerie di via Crispi

“Sì, ce la stanno portando sul piatto d’argento! Non possiamo pretendere che ci danno una casa tantomeno quelle popolari, visto che ci sono liste e graduatorie infinite. Quantomeno si facessero carico delle spese per sistemare la nostra e recuperare almeno il lato dove non ci sono le macerie. Si parla di centinaia di mila euro per poterla sistemare” così racconta la signora Francesca. La notte del 26 febbraio di due anni fa stava dormendo nel suo letto, quando nell’edificio adiacente al suo esplose una bombola a gas.

Anche nella zona dei Cappuccini, negli anni Sessanta, esplose una bombola a gas che scoperchiò il tetto dell’edificio. Da allora, da quasi sessant’anni, quell’edificio è circondato da assi in legno e di ferro, una sorta di messa in sicurezza dove il lato verso via Plebiscito funge da espositore per i manifesti pubblicitari, mentre quello sulla stradina adiacente alla chiesa dei Cappuccini fa da prolungamento dei cassonetti della spazzatura. Tra le assi sfondate: materassi, roba buttata, spazzatura, topi.

“Quella notte sono stata svegliata dal rumore che sembrava il terremoto” continua la signora Francesca “Infatti mi sono vista piombare mio figlio in camera *Mamma, mamma!* urlava, per darmi aiuto. *Il terremoto!* dicevo io. *No mamma, non è il*

terremoto, è stato uno scoppio! mi diceva lui. Stavamo dormendo, erano le due di notte. E poi tutto un trambusto di persone, sirene... Non siamo scappati, ci hanno fatto scendere i pompieri. Io abitavo al primo piano ma non potevo scendere la scala: si è staccata la porta di ingresso del mio vicino di casa, ha staccato anche la mia che è finita nella mia camera da letto come un proiettile. Mezzo palazzo è andato giù. Quella sera sono andata dall'altro mio figlio e poi abbiamo saputo che ci hanno messo a disposizione i b&b e siamo venuti. Quella sera siamo riusciti a prendere solo ciò che avevamo a portata di mano: scarpe e qualche vestito”.

“Il giorno dopo è stato intanto un incubo, come se la cosa non fosse successa a me, ma fosse un sogno... Che poi ero disorientata, non ricordavo niente, ancora adesso tendo a scordare le cose”. Avete avuto modo di essere assistiti da un medico subito dopo quello che è successo? “Subito no. Sono andata dal mio medico curante, poi ci hanno mandato al pronto soccorso che c'era un macello che non ti dico. Sono andata da uno psicologo a pagamento, anche una psichiatra dopo. Poi abbiamo prenotato al Garibaldi, ma sa con quale probabilità? Che io magari vado dal neurologo, oggi trovo lei, la prossima volta dopo due mesi, ne troverei un altro. Questa per me non è una cura, perché ognuno ha il suo metodo”.

Dopo il crollo avete parlato con qualcuno del Comune, dei servizi sociali? “No, mai”. Come avete affrontato questa situazione? “Siamo andati avanti attraverso gli avvocati. La

proprietaria del b&b ci dice di settimana in settimana quando scade e se viene rinnovato. *Signora, restate fino a domenica*

oppure *Signora, l'hanno prolungato*. Così, a singhiozzi. I nostri avvocati ci dicono di stare attenti perché tutto quello che si dovrà fare, sarà tutto a spese nostre. Io per esempio volevo affittarmi una casa e mi hanno detto *Avete bisogno di soldi per pagare quello che non avete, non fate delle spese inutili*. La messa in sicurezza, se il palazzo dovrà essere demolito oppure ricostruito dovremo farle noi queste cose. Il Comune non se ne fa carico. Secondo me non è giusto”.

La stanza del b&b la signora Francesca la tiene ordinata e pulita. Sul pavimento c'è un quadro di Sant'Agata che le hanno regalato proprio a febbraio e che non può appendere. Davanti al finestrone, una sedia con un sacchetto appoggiato vicino: la signora Francesca si siede lì, anche di mattina presto quando non riesce a dormire, e fa i suoi lavori a maglia, per non pensare. “In questo b&b siamo quattro famiglie. Uno è venuto solo qualche tempo perché era un affittuario, come l'altra famiglia con la bambina che ha perso l'udito durante l'esplosione. Non c'è molto da discutere, molto da dire. Ci voleva di parlare col sindaco, ma il sindaco non ci riceve, completamente. Io non pretendo una casa, ma almeno farsi carico delle spese per togliere le macerie, la messa in sicurezza. La via Francesco Crispi se la vedi ora è morta: il supermercato ha chiuso. Prima era una strada in fermento, passava l'autobus, trafficata, affollatissima. Se la vedi adesso non passa più nessuno, è deserta. Sembra una strada di periferia”.

Cosa le manca di più della sua casa? “Tutto, completamente tutto” la signora Francesca abbassa gli occhi e pare che la rivede, la sua casa “Ho abitato lì per ventun anni, una casa fatta

con i sacrifici, mi sono cresciuta quattro bambini nella rivendita alimentare che ho avuto in zona per molto tempo. La casa in via Crispi l'ho acquistata nel 1995 con un mutuo, quando mio marito è andato in pensione. Ma quando non ce la facevamo, ci aiutavano i figli firmando le cambiali. Quando ci siamo andati a vivere era vecchia, ma abbiamo fatto solo la pittura ai muri, perché non potevamo permetterci altre spese. Le abbiamo fatte piano piano, quando potevamo: il bagno l'ho fatto in due volte, prima il pavimento, poi le pareti. Mi è costato di più e magari non è venuto perfetto, ma così a mozziconi potevamo farlo. Però tutto in regola. E alla fine cosa mi è rimasto? Le mani vuote”.

“Nel '90 dopo il terremoto di Santa Lucia, ricevemmo una detrazione dell'Irpef dal 10% al 4%. Tutto tranquillo, io avevo pagato. Poi dopo tanti anni, quando avevo già chiuso l'attività, la legge ha preteso che noi pagassimo quel 6% che ci era stato detratto. Io come facevo a saperlo? L'avevano pubblicato sulla Gazzetta, detto in tv, io non avevo più all'epoca un commercialista... Per farla breve sto pagando a rate quel conto di allora, con tutti gli interessi, che doveva essere un'agevolazione per le zone colpite dal terremoto. Guarda i bollettini” e mostra le rate da versare all'Agenzia delle entrate: trecentotredici, trecento, trecento, centonovantasei euro “Un po' di rate già le abbiamo pagate ma ancora dobbiamo pagarne. Vedi cosa mi fa rabbia? Io ho sempre pagato le tasse, sono stata sempre puntigliosa e ora che ho bisogno io dello Stato, non vengo nemmeno considerata”.

Ognina

La rabbia di Alessio

La signora Francesca e il figlio Nuccio hanno ricevuto la solidarietà del cantante neomelodico Alessio Ossino. Alessio ha trentadue anni, è conosciuto negli ambienti musicali catanesi e non, e anche lui è stato sfrattato. Il 4 maggio dell'anno scorso ha minacciato di lanciarsi dal balcone del b&b in cui è ospite insieme alla compagna.

Mentre era sul tetto del b&b, gli addetti ai servizi sociali gli avevano promesso, ancora una volta, che avrebbe avuto una casa. Alessio però ci aveva rinunciato per cederla a Veronica che è incinta e ha due bambine. “Ne hanno più bisogno visto che hanno bambine. Per questo gliel’ho ceduta, ma alla fine è stata una presa in giro, perché non le hanno dato una casa come avevano detto ma un altro b&b!” dice Alessio.

“Viviamo in una situazione insostenibile a Catania oggi” prosegue “Ci sono questi signori che governano che sono indifferenti. Chi si mette a capo di una situazione, dovrebbe almeno saperla gestire. Invece non è così. È assurdo vedere durante la notte tante persone, tanti giovani, anche di diciotto o vent’anni, che si ritrovano a vivere per strada o dormono negli ospedali. Tutto questo è una vergogna, perché queste persone andrebbero aiutate, dandogli una casa o mettendogli a disposizione delle case famiglia. Io faccio il cantante nella vita, ma non si può vivere facendo il cantante. Quando posso, nel mio piccolo, do una mano a queste persone. Offrendo un caffè,

o qualche sigaretta, quando in passato ho avuto la possibilità anche un panino. Ma questo lo faccio da me, perché so cosa significa stare così. Però mi rendo conto che la situazione va ad aggravarsi. Non ci sono solo giovani per strada, ma intere famiglie, con bambini. Sapere che bambini sono costretti a vivere così è la vergogna dell'Italia, questi signori dovrebbero finirla. O si mettono in testa di governare o ci levano mano”.

“Avevamo una casa di proprietà, poi la banca se l'è *tirata*, non si è capito ancora bene come abbia fatto, infatti c'è la denuncia in corso. Dopo siamo andati a vivere in una casa in centro, avevamo un contratto ma a un certo punto non abbiamo potuto pagare più. Quando mi hanno sfrattato ho pensato che non è giusto che una persona non come me ma come tante dormano in mezzo alla strada. Sono andato subito ai servizi sociali e ho fatto un casino enorme. È arrivata la polizia, l'ambulanza, altre persone. E solo dopo tutto questo mi hanno assegnato un b&b dove dormire”.

La compagna di Alessio però non era stata calcolata come ospite perché non avevano la carta di convivenza. “Come possiamo avercela? Visto che non abbiamo la residenza da nessuna parte?”, quindi hanno dovuto sbattere i pugni anche per questo. E alla fine stanno accomodando così. Alessio ha un figlio: ai servizi sociali gli hanno detto che senza una casa rischia di perdere la patria potestà.

E i b&b come stanno funzionando? “Lo rinnovano settimanalmente, ma ogni settimana ci ricordano che sta per scadere e che non potrà andare avanti così. Per farci avere paura. I servizi sociali chiamano il proprietario del b&b e gli

ricordano che sta per scadere, così, sempre. Ci sono persone che hanno problemi seri, anche di salute, e dormono per strada. Ma il sindaco dov'è finito? L'ho preso faccia a faccia tempo fa e ci dissi *comu finiu?*, e lui *cercherò di fare di tutto*. E ancora aspetto a lui”.

“Al b&b non ci danno lenzuola né tovaglie. Lavo tutto a mano, ma quando non si possono pulire bene siamo costretti a buttare tutto. Quando hai un appartamento tutti ti vogliono bene, quando rimani in mezzo a una strada non ti conosce nessuno. Ti dicono *se avete bisogno noi ci siamo*, e poi non c'è mai nessuno” dice Emanuela, la compagna di Alessio. Occhi e capelli neri, un corpo statuario. Sulle braccia i segni dei tatuaggi, negli occhi quelli della vita.

Antico Corso

Le bambine di Veronica

“Ad aprile per questioni economiche non abbiamo più potuto pagare la casa in cui abitavamo, in via Plebiscito. Eravamo senza contratto, quindi è stato facile mandarci fuori. E così siamo finiti in un b&b”. Veronica ha trent’anni e un pancione di sette mesi, vicino a lei si rincorrono le sue bimbe, di tre e otto anni. “Non c’è stato nemmeno bisogno dell’ufficiale giudiziario, è venuto il proprietario a mandarci via, così abbiamo preso le nostre cose e ce ne siamo andati...”.

Inizia il calvario tra gli uffici. “Siamo andati prima al Comune poi a parlare con la dottoressa Campione, ai servizi sociali. Prima ha fatto un po’ di storie, poi vedendo la mia situazione, ero in gravidanza, la mia famiglia non poteva ospitarci perché ha la casa piccolina, e così ci hanno messi in un b&b. Ma io sono stata malissimo sin dall’inizio nel b&b. Le nostre cose le abbiamo messe in un deposito vecchio senza luce che ci ha messo a disposizione un amico”.

Le bambine continuano a rincorrersi dietro le spalle di Veronica “All’inizio anche loro l’hanno presa malissimo. Volevano la nostra casa, era un ambiente nuovo per loro. *Mamma come mai siamo qua?* mi chiedevano. Io all’inizio, visto che era il periodo di Pasqua, dicevo *Tranquille, siamo in vacanza*. Poi Pasqua è finita e chiedevano: *questa vacanza quanto sta durando?* E quindi hanno capito tutto, specialmente la grande.

Poi dopo un mese mio marito ha visto come stavo male e insieme ad Alessio hanno fatto un po' di baccano, così ci hanno messi in un altro b&b. Qui finalmente mi hanno dato la comodità di una cucina dove potere preparare da mangiare. In quello di prima c'era solo una stanza, e basta: le mie figlie non stavano mangiando più, perché abituate che facevo la pasta e il secondo, improvvisamente anche loro hanno dovuto arrangiarsi con i panini e le cose pronte. I soldi se ne andavano così, per mangiare...”.

E il Comune? “Ma niente, di qua gli entra e di là gli esce” fa Veronica indicandosi le orecchie “Nel b&b non posso trovarmi bene, perché non è casa mia e soprattutto ci possono buttare fuori in ogni momento. Non possiamo stare bene, non abbiamo privacy, i turisti vanno e vengono... Non è la stessa cosa di una casa, una propria dimensione in cui stare. Mio marito per adesso fa il parcheggiatore, ma dopo settembre sarà di nuovo a spasso. A metà settembre mi nasce la bambina”.

Librino

Cinzia e la pasta scolata

“Noi abitavamo a Librino, in viale Castagnola, poi siamo tornati a casa, era per la scampagnata. La sera il tempo che siamo entrati, abbiamo avuto solo il tempo di entrare, ed è caduto il tetto: prima fuori e poi dentro. Le nostre cose sono rimaste tutte là dentro. Era un palazzo di tredici piani, ma noi abitavamo al pianterreno. Abbiamo chiamato i vigili del fuoco, prima ci hanno detto che toglievano il pericolo e potevamo entrare. Poi invece vedendo che era crollata anche la struttura in ferro del tetto, ci hanno detto che era inagibile e ci hanno portato a dormire alla Collegiata per tre giorni. Poi ci hanno portato qua ed è da tre mesi che siamo qua senza nessuna risposta. Ci dicono che da qui prima o poi ce ne dobbiamo andare, ma come ci buttano fuori? Dove ce ne andiamo? È un nostro diritto avere una casa”.

Cinzia e suo marito hanno tre bambini, il più piccolo di dieci mesi. Da quando il tetto della casa a Librino ha ceduto, vivono in una stanza di pochi metri quadrati in un b&b assegnato dai servizi sociali. Buste ovunque, due letti a castello dove dormono i bambini più grandi ma dove appoggiare anche tutte le cose essenziali che servono a una famiglia. Il più piccolino invece un lettino non ce l’ha e mamma Cinzia glielo inventa piegando piumoni morbidi su cui adagiarlo.

“Io lavoro in nero” dice il marito di Cinzia “certe volte compro una cassa di frutta per rivenderla e *darici da mangiare ai picciriddi*. Raccolgo anche il ferro o qualsiasi cosa. Anche se porto solo dieci euro a casa meglio di niente. Noi spendiamo venticinque euro ogni due giorni per comprare il latte al bambino. Ci avevano fatto fare la domandina per aiutarci per il latte ma ci hanno preso solo in giro, non mi hanno dato nessuna risposta neanche per questo”.

Cinzia continua “Ci dicono che noi ci dobbiamo cercare una casa e che loro ci aiutano a pagarla. Ma quando io chiamo qualcuno, appena dico che me la paga il Comune, rispondono *No, signora non gliela possiamo affittare*. Ci chiudono il telefono in faccia”.

“Avevamo trovato una casa qua vicino” continua il marito “*Se il Comune mi paga un mese di caparra e la mensilità corrente posso aspettarvi anche quindici giorni* ci aveva detto il proprietario. Ha chiamato il Comune *Sì, va bene ora facciamo il mandato*. Il proprietario ci ha aspettati ma il Comune non ha mandato soldi né niente. Poi dopo due giorni sono andato ai servizi sociali e gliel’ho detto. Loro *Non può essere!* Come non può essere? Quel signore ci aveva aspettato quindici giorni, non è che può aspettare il Comune! E infatti quella casa l’abbiamo persa”.

“Poi con il fatto che chiedono la caparra, non è facile perché mio marito non guadagna tutti i giorni. A volte porta dieci euro, a volte venti, a volte niente” continua Cinzia. Ha ventiquattro anni, suo marito trentacinque. I bambini invece una otto anni, uno di due e l’ultimo dieci mesi.

“Siamo soli. Una volta ai servizi sociali mi hanno detto *Casomai a sua moglie e ai bambini li mandiamo in una casa famiglia*. Appena hanno visto che non ero d'accordo” racconta il marito di Cinzia “mi hanno detto *E allora visto che la pensate così facciamo intervenire l'assistente sociale per i bambini*”.

“*Se tu non vai in casa famiglia subentra il Tribunale e si prende i bambini* così mi hanno detto. Io mi chiedo: se capitasse a loro quello che è successo a noi, ci starebbero in un b&b o in una casa famiglia? Loro pare che ti aiutano ma poi invece non è così. Io ho paura per i bambini. Una ci va per essere aiutata e loro mi dicono di mettere i bambini in comunità?”. Cinzia quando sono rimasti senza casa racconta che i bambini hanno perso una settimana di scuola, poi ha affrontato ogni giorno traversate in autobus per accompagnarli sino al Villaggio Sant'Agata. Il marito non ha un'auto, e qualcuno ai servizi sociali si stupisce *Lei come ci va a lavorare senza un mezzo?* e il marito “Se non me lo posso comprare, lei che pensa, che mi compro il mezzo invece di portare il pane ai miei figli? Io mi arrangio, anche a piedi. *Lei ce l'ha una casa? Facciamo cambio: venga lei al posto nostro!* ci ho detto”.

“Nel b&b di prima avevamo il bagno in comune: non era igienico lavarci i bambini, specialmente che li mettevo nel piatto doccia. Ora abbiamo il nostro bagno ma è fuori dalla camera, ci scoliamo anche la pasta. In camera non abbiamo una cucina, né un frigo. Persino l'acqua la beviamo calda. La mettiamo qua vicino al condizionatore per farla raffreddare. E per cucinare abbiamo comprato un fornello. Vogliamo una

sistemazione: non possiamo stare in una stanza con tre bambini, senza spazi per giocare, senza niente. L'unico mio pensiero fisso di tutti i giorni, sono i miei figli" conclude Cinzia "I miei figli devono avere una sistemazione".

Librino

I vent'anni di Antonella e Giuseppe

“Io è da qualche settimana che vivo così, non è facile affrontare giorno per giorno questa situazione. Abbiamo avuto problemi a casa e siamo andati via. Le nostre poche cose le lasciamo dove capita, da amici, in giro. Mia figlia sta coi nonni”. Antonella ha venticinque anni, non lavora, ha una bambina piccola. Da qualche tempo lei e il suo compagno, Giuseppe, sono per strada.

Poche buste, con poche cose. Ciabatte, vestiti, qualche tovaglia, un po' di sapone. “A volte vado a lavarmi a pezzi nel *Mc Donald*, poi in questi giorni verso le nove di sera andiamo alla playa per fare una doccia. Prima andavamo al solarium ma lì era un problema farsi la doccia col bagnoschiuma perché si scivolava e quindi le persone si lamentavano. E perciò per ora ci arrangiamo così. I vestiti me li lavo a mano, quando posso. Qualche volta li ho lavati nelle fontanelle che ci sono fuori. A volte siamo costretti a buttare magliette o tovaglie perché non possiamo lavarle più. Le tovaglie del bagno non è facile pulirle a mano, ma meglio che restare sporche del tutto. Noi non abbiamo il b&b, dormiamo fuori dall'ospedale la sera”.

“Io abitavo a Librino, ho ventinove anni. Frequentando i quartieri e visto che lavoro non ce n'è, ho fatto uno sbaglio, sono stato arrestato, però ho pagato il mio debito con la giustizia. La prima volta sono rimasto dentro tre anni e mezzo,

anche la seconda volta. In totale sette anni dietro le sbarre. Ora sono uscito da tre mesi e sono in cerca di un lavoro. Non è facile. La mattina ci alziamo presto, andiamo nei bagni dell'ospedale e ci sciacquiamo la faccia. Dopodiché stiamo in giro cercando qualche lavoretto. A pulire, a scaricare merce, qualsiasi cosa" dice Giuseppe.

San Cristoforo

Elisa e il Contratto niente

Anche Elisa viveva in un quartiere popolare, anzi a dire il vero ha dovuto cambiare casa diverse volte. Non si è mai voluta allontanare dall'Antico Corso, dai Cappuccini, dal Fortino, da San Cristoforo perché "qui mi sento a casa". Due anni fa Elisa e la sua famiglia sono stati sfrattati da una casa in cui non avevano un contratto e nell'urgenza di trovare un tetto hanno accettato un'altra casa senza contratto. Anche loro a un certo punto non ce l'hanno fatta più a pagare.

"Mio marito lavora a giornate quando c'è capitanò, io cerco di fare le pulizie ma non è sempre. Abbiamo due figli, di sette e sedici anni. Il più grande si arrangia come può, a volte anche raccogliendo roba dai cassonetti. Cose vecchie da rivendere. Tutti e quattro abbiamo problemi di salute: io soffro di depressione da più di dieci anni, mio marito ha avuto un infarto da poco, e ai miei figli sono state diagnosticate delle disabilità, dei disturbi, non abbiamo capito ancora bene cosa".

Nella casa che stanno per abbandonare non ci sono porte interne a separare le stanze, sui muri della camera dei ragazzi c'è il poster di qualche calciatore e scritte colorate a mano. Poi è spoglia: senza giocattoli, senza computer, senza libri. Solo un letto. Nessun mobile. "Il contratto veramente avevano detto che ce lo facevano, lo abbiamo pure pagato. Trecento euro gli

abbiamo dato. Ma poi qualche mese dopo il proprietario ha negato di averli ricevuti. Cosa potevamo fare? Non avevamo niente di scritto. Dopo dodici mesi che non pagavamo, ci ha buttati fuori. È uno che conta, c'era poco da fare storie. Anzi per certi versi ci ha pure 'aiutati' abbastanza...".

Anche questa volta Elisa, suo marito e i loro figli hanno dovuto ripiegare sulla prima soluzione che si è presentata. Di opzioni non ce n'erano altre. La strada. Oppure andare a vivere in un rudere nella periferia più estrema. Ma anche questa volta nessun contratto, nessuna garanzia. Niente.

San Leone

Enza: un anno nel b&b

“È da quattordici mesi che siamo qui. Più di un anno che siamo in questo b&b con tre bambini e cercano sempre di buttarci fuori”. Che significa *cercano di buttarci fuori*? “Perché noi qua... non è che è una soluzione il b&b. Già il solo pensiero ogni volta *Che fa questo mese lo rinnovano, non lo rinnovano, come siamo combinati?* I bambini stessi psicologicamente ne risentono: sanno che non è casa nostra qui” il marito di Enza è corpulento, con la battuta sempre pronta, nonostante la drammaticità della situazione che vive con la sua famiglia. “Quattordici mesi a cento euro al giorno, quanti soldi sta spendendo il Comune così?” si chiede, poi aggiunge “Al Comune non ci interessa, ci ha abbandonato, e forse un po’ è anche colpa nostra che non ci siamo fatti vedere come avremmo dovuto. Se tu ci vai gentile, parlando in italiano, avrai sempre una pedata nel fondoschiena, ma no così, *a dui a dui i pirati!*”.

Enza è una mamma premurosa, bilancia l’impeto del marito con la sua calma serafica. Racconta quello che stanno vivendo “Due anni fa c’è stata l’alluvione a Catania, il primo di novembre. È entrata un sacco di acqua a casa. Abitavamo nella zona di San Leone, dove hanno trasferito l’Ufficio anagrafe. Sono venuti i vigili del fuoco e la protezione civile: ci hanno

buttato fuori perché c'era l'acqua alta un metro e mezzo a casa. Hanno dichiarato l'inagibilità dell'appartamento e l'allontanamento immediato. Il proprietario poi si doveva

mettere d'accordo con la protezione civile per fare i lavori che c'erano da fare. Il padrone di casa invece ci ha buttati fuori. Nonostante avessimo un contratto. Sa come ha fatto? È scomparso per due mesi, noi non abbiamo potuto pagare quelle due mensilità non sapendo come rintracciarlo. Dopo i due mesi è ricomparso con l'Ufficiale giudiziario e ci ha fatto lo sfratto per morosità. *Ma noi i soldi glieli possiamo dare* gli dicevamo ma lui niente. Il suo avvocato ci ha minacciati che ci faceva togliere i bambini perché non avevamo più una fissa dimora. Insomma ci ha sfrattati lo stesso". Nonostante il contratto, i bambini e i soldi. "Quel giorno abbiamo perso tutto. Mobili, vestiti, tutto, tanti anni di sacrifici. Solo le cambiali da pagare ci sono rimaste. Avevamo paura delle conseguenze e quindi siamo andati a vivere in un albergo pagato a nostre spese all'inizio, all'epoca mio marito lavorava. Siamo rimasti due mesi lì, cento euro al giorno. Ho ancora tutte le ricevute da parte. I pochi risparmi che avevamo si sono prosciugati così. In quel periodo eravamo molto nervosi e mio marito ha perso pure il lavoro".

"Non ci siamo abituati a questa situazione, perché *ni c'atruvamu 'nda sta situazione*" continua il marito "Io sono un ragazzo che ha *cummattutu cu a liggi*, poi per fortuna ho incontrato lei" e indica Enza "mi ha dato tre bambini e oggi capisco che è importante portare avanti la mia famiglia. Ho fatto la galera, ho fatto soffrire i miei figli, la mia famiglia, ma

oggi ringraziando Dio abbiamo superato queste cose. Però non possiamo andare avanti così, non possiamo stare sulle spalle degli altri. Io voglio un lavoro. A quarant'anni siccome mi voglio reintegrare nella società mi devono dare la possibilità, *picchè sulu nun cia fazzu. Cu deci euro al giorno non ce la posso fare. È una situazione più grande di noi*".

"Io quando ho conosciuto mio marito sapevo queste cose, le ho accettate, a condizione che ricominciassimo una nuova vita. Sono grata a mio marito, perché è cambiato, perché è un ottimo padre ed è sempre presente. Provo a farmi forte, non piango, anche se non è facile. Mia mamma ci ha pagato per un po' di tempo un b&b ma non poteva andare avanti a lungo, mia mamma fa le pulizie come lavoro".

"Ultimamente ci hanno pure detto *Se non vieni qua a fare il foglio...* Ora dobbiamo essere noi che dobbiamo chiedere il rinnovo del b&b. Fare una dichiarazione in cui chiediamo un'altra proroga, il tempo che noi troviamo una casa da affittare. *Cu m'affitta sta casa?* Sono tutte cazzate. Se tu venivi nell'altro b&b ti spaventavi. Una stanza due metri per due metri, due bombole dentro la stanza, con la caldaia nella stanza, un b&b che non era neanche in regola. Una tripla ci hanno dato, noi eravamo cinque. Quando andavamo a fare la spesa per cinque persone e portavamo le buste in camera, non ci si capiva più niente: tutti *i nostri robbi, i valigi, i nostri cosi, abbiati accussì*. Stai male, stai scomodo. C'era la cucina ma era in comune. Mia moglie lavava i piatti, e qualcuno arrivava a prepararsi il caffè, ci sentivamo a disagio. Sai quante volte ci sono andato ai servizi sociali? *Dottoressa virissi ca nuatri semu*

nda na stanza cumminata mali. I picciriddi cca su privi di giocare, di muoversi. Non sei in una casa, sei in un b&b. Siamo condannati picchè i chistiani ana dommiri, si disturbano se i bambini giocano, non solo non hanno spazi e pure ci dobbiamo sentire così. Devi stare attento, vivere nell'ansia di non disturbare i turisti".

I loro bambini l'hanno presa come un'occasione per ricominciare da capo "per non farci scoraggiare. Ma anche loro ogni tanto ci pensano, alla loro stanzetta, i loro giocattoli... Io cerco di dare sempre le stesse attenzioni" dice Enza "Ho continuato a mandarli a scuola puntualmente, sono stati tutti promossi. Cerco, per quanto possibile, di continuare a farli vivere in un'atmosfera normale. Io non pensavo che eravamo tutte queste persone senza una casa, finché non è capitato a me, non lo pensavo. C'è povertà, non c'è lavoro. È un problema serio che richiede una soluzione concreta".

"Ammia quannu m'attaccaru mi dicevanu 'Abbessati, ci sono i lavori socialmente utili, non ti preoccupare, lavora'. Ma dov'è questo lavoro? Io ho bisogno di lavorare perché se io non lavoro la mia famiglia avanti non ci va. E non c'è solo il mangiare. Adesso comincia anche la scuola, i miei figli come minimo ci vogliono trecento euro a testa per i libri e tutto quanto. Chi me li dà i soldi? Lo Stato? A noi non ci aiuta nessuno, siamo noi che ci dobbiamo muovere. Certe volte anche ci andiamo umiliare con certuni a cui non daremmo mai confidenza. Io conosco persone che dopo che mi hanno

prestato dieci euro per fare la spesa ai miei figli, all'indomani
un m'hanu taliatu cchìu mancu 'nda facci. Le umiliazioni le
abbiamo prese, ma per i miei figli le prendo”.

Fortino

Marco ha sei mesi

Marco ha sei mesi, è paffuto e ride di gusto quando lo incontriamo per la prima volta all'ospedale Garibaldi: ha dormito qui, o per strada, insieme ai suoi giovanissimi genitori per diversi mesi. Odora di sudore di bimbo e non fa capricci, non piange quasi mai. Mamma Federica e papà Salvo non fanno che rivolgergli attenzioni.

“Noi ci volevamo sposare, ma non abbiamo potuto a causa delle famiglie che non vanno d'accordo. Io sono di Nesima, Federica del Fortino. Quando ci siamo conosciuti dopo un po' di tempo ho visto che sua madre faceva delle cose che non doveva fare su di lei e io me la sono portata. Ce ne siamo andati a stare insieme da mia nonna. Abbiamo cambiato tanti posti, ospitati un po' da amici, un po' di qua, un po' di là. Marco è nato dopo tre anni che eravamo insieme. Da mia nonna non potevamo stare più perché è anziana e dice cose che non dovrebbe dire, parla e ci ha portato al punto che con le discussioni avute siamo dovuti andare via. Siamo stati anche *piedi piedi*, ma ora non sappiamo più come fare. Non è che le persone ci possono ospitare sempre. Io lavoro in un parcheggio, posso guadagnare venti-trenta euro al giorno ma ho le spese per il bambino. Federica è di nuovo incinta, deve mangiare, il bambino pure deve mangiare. Per questo non ci rimane niente per potere affittare una casa. La mattina li porto

con me al parcheggio. Se avessimo una casa, potremmo cucinare lì e spendere la metà dei soldi per mangiare”.

Avete provato a spiegare la vostra situazione ai servizi sociali? “No, noi li temiamo, abbiamo paura. Abbiamo visto tanti amici che si sono rivolti a loro e hanno perso i figli o sono stati divisi, e non se ne sono più usciti con gli avvocati e tante altre cose. Ce la devono dare una casa. Non è che può dormire *peri peri* mio figlio, qualcosa la devono fare. Dovevamo prendere dei soldi, degli aiuti che dovevano darci per il bambino ma non li possiamo prendere perché ci hanno rubato i documenti e dovremmo rifarli. Non li abbiamo potuti fare perché abbiamo affrontato le spese più urgenti della giornata per ora”.

Federica è stanca, in silenzio, col viso immobile rivolto verso il bambino. Anche Salvo è distrutto, non dorme quasi più con l’ansia di controllare il bambino. Vi fanno dormire dentro al Garibaldi? “No, dormiamo fuori, non ci fanno entrare. Infatti adesso, per la notte, sulla carrozzina mettiamo un lenzuolo felpato e lasciamo un po’ di spazio per fare entrare un po’ di aria, di più per le zanzare. E per l’umidità, così non ne prende. Lui dorme bene ma non può fare questa vita. Ora che viene l’inverno come facciamo? A volte si sveglia pure sudato, non ne sente freddo. Io capisco alcune cose, ho visto tanti documentari e cose. Ma se capitava a qualcuno che non ha conoscenza di niente, se viene buttato fuori così con un bambino come fa? Noi è da due mesi che viviamo fuori, *u picciriddu* un raffreddore non ce l’hai mai avuto”.

“Io e Federica abbiamo dormito fuori per due anni, per un motivo o per un altro siamo finiti sempre fuori, in inverno ci

arrangiavamo. Ringraziando Dio, non lo Stato, ma Dio siamo sempre sopravvissuti. Una volta ci siamo affittati una stanza per cento euro ma non c'era niente, né bagno, né cucina. Era un buco dove c'era il motore dell'acqua con la giara. Andavamo in bagno e a lavarci a casa di una signora. C'era solo la luce ma se accendevi più di una cosa, tipo phon e cellulare, si staccava tutto". Federica è incinta di tre mesi, il piccolo Marco continua a dormire nella sua carrozzina. Papà Salvo veglia su di loro.

Dall'Etna

La panchina di Ezio

“Da sette anni dormo sulle panchine fredde o nei dormitori. Sono stato anche in carcere. Fanno pranzi che offre la *Caritas* o le associazioni di volontariato. Ma io mi chiedo: un servizio anche per quelli che dormono fuori la sera perché non lo fanno pure? Io abitavo in un paesino sull'Etna, con i miei, poi quando sono stato dentro non mi hanno fatto rientrare a casa. E quindi sono rimasto in giro, così. Non è sempre giusto occupare i posti all'ospedale per dormire, lo vedi? È sbagliato. A volte vengono le volanti e ci dicono *vi n'ata gghiri fora*. Noi italiani ce l'abbiamo un insegnamento almeno, con gli stranieri è diverso. Io non sono razzista ma dove mi ci lavo i piedi non mi ci lavo la faccia, per dire. Non si può convivere con loro”.

Ezio dorme fuori insieme ad altri, sotto gli alberi dell'ospedale Garibaldi vecchio. “Mi avevano offerto un lavoro come custode a Viagrande, solo il sabato e la domenica. Ma come ci vado? Non avrei dove stare nemmeno lì”. Ezio racconta che è stato ricoverato in psichiatria per un attacco che gli è preso anni addietro. “Aspettavo che mi ricoverassero in comunità, almeno stavo lì”. Non l'hanno mai chiamato.

Picanello

Camillo: “La mia storia fa paura”

“Io ho una grande storia che fa piangere, fa ridere, fa paura. Prima mi hanno ricoverato, almeno venticinque volte. Adesso sto male, ma ora non mi ricoverano più. Ho settantacinque anni, e dormo qui fuori al Garibaldi da 1543 giorni. Fatti il conto quanti anni sono. Saranno più di cinque ormai. Quando sono arrivato all’inizio non c’era nessuno. All’inizio mi ricoveravano, ora mi dicono *qua è un Pronto soccorso*. Ma perché quando mi hanno ricoverato, in passato, non era pure Pronto soccorso? E allora che dovrebbe fare uno? Prendere una mazza e il primo dottore che dice no dargliela in testa. Sono loro che ti vogliono delinquente, ma io sono un signore. Voglio continuare a esserlo. Uno che è malato lo devono ricoverare. Io vado dal mio dottore, mi scrive la ricetta, che ho in tasca anche adesso, mi scrive le punture, mi dice che ho problemi gravi, e qui non mi vogliono ricoverare”. Ma lei prima di venire qua ce l’aveva una casa? “Sì, ce l’avevo ma l’ho regalata a una bambina malata. Non la fa nessuno una cosa del genere. Io ho fatto tanto bene, ha capito? Ho trascorso diciotto anni a Viareggio, Pisa, Firenze, Livorno, La Spezia, Massa Carrara... Ho regalato più di 80mila euro nella mia vita, ho fatto la spesa a chi aveva bisogno, ci pagavo le bollette, se c’erano bambini da aiutare lo facevo pure”.

Che lavoro faceva? “Facevo due lavori al giorno, ero un campione. Facevo il cuoco, mi davano 3mila euro al mese. Più

la mattina mi alzavo e andavo a fare il carpentiere, prendevo circa 2mila euro al mese. Ho fatto sei anni questa vita ma i soldi li guadagnavo, anche se poi li regalavo. Ho aiutato anche tante persone a sistemarsi, a trovare una casa. Ora mi ritrovo da solo. Mangio all'ospedale a volte. Portano la *fitinzia*: pasta dura, senza gusto, senza sale, pane duro, cose che fanno male, viene il vomito. Ma la fame è più brutta, e la pancia dice di mangiare lo stesso. Stasera hanno portato la pasta con la panna, faceva schifo. Il pane era buono invece, ma non l'ho mangiato ma nemmeno buttato: domani lo dò alle colombe. Portatelo un po' di mangiare buono, giusto, non dico chissà che. Di noi se ne fregano tutti, mi ha capito?"

“Tu lavori, hai una casa, ma c'è gente che non ha niente. Qua vengono anche ragazzi di sedici anni la sera. L'altro giorno è venuta una ragazza. Suo padre lavorava alla *Cesame*, ha lavorato lì per più di dieci anni. Sua madre lavorava in una ditta di pulizie. Suo padre dopo tanti anni l'hanno licenziato. E mancando lo stipendio di un uomo a casa crolla tutto. Lui sperava di arrivare alla pensione e fare gli ultimi anni di lavoro lì, e invece niente. Sua moglie, dopo tre mesi che suo marito aveva perso il lavoro, è stata sostituita nella ditta di pulizie da una signora rumena che la pagavano di meno. Il padrone di casa voleva la *misata* lo stesso, ma non potevano più pagare niente, perché non avevano nemmeno i soldi per mangiare. La ragazza aveva sedici anni e andava a scuola a Picanello.

Questa ragazza una notte, verso l'una e mezza, arriva qua piangendo. Mi era sembrato che piangesse perché aveva qualcuno ricoverato all'ospedale, così mi avvicino e le chiedo

Signorina, mi scusi... cosa c'ha succirutu?. E lei No niente, non c'ho niente, non glielo dico perché non mi crederebbe. Prima di parlare io ci dò la via e così lei domani viene e vede se sono una bugiarda. Mia mamma quando andavo a scuola mi dava cinque euro, prendevo il cappuccino con le altre compagne, adesso questo non si può fare più. Mia mamma si voleva buttare dal balcone disperata, perché ci manca pure il mangiare. Si è accucciata e mi ha detto Che devo fare? Mi creda, se questa sera mi danno venti euro io mi alzo la veste. Sa perché lo faccio? Perché mia mamma non ha nemmeno un panino: quindici euro le dò a mia mamma, e cinque euro me le tengo io. Quella sera avevo tredici euro in tasca, e gliele ho lasciate. Poi l'indomani le ho detto Lei si sta qua, e io entro le dieci torno. Sono andato al mercato vicino a dove abitavo prima. Non lo volevo fare ma l'ho fatto, mi sono detto Dio mi aiuta. E alle bancarelle ho comprato un po' di olio di semi, cinque chili di pasta, due buste di formaggio, pure lo shampoo, cinque bottiglie di salsa, due borse piene, pure frutta, carciofi. Ho pagato quarantacinque euro e quando sono tornato all'ospedale Garibaldi da quella ragazza le ho detto Queste sono sue, le porti a sua madre. La ragazza non riusciva a crederci, mi ha abbracciato dicendo Mai nessuno ha fatto questo per noi, nemmeno la vicina di casa. Io l'ho fatto da padre di famiglia, ho otto figli, anche se non mi pensa nessuno.

Ho avuto per undici anni un cavallo che usavo per raccogliere la spazzatura, sessantacinque anni fa, *cughieva cuncimi* e lo portavo ai giardini. Sessantacinque anni fa non c'era niente, nemmeno la televisione, era tutto diverso anche per raccogliere la spazzatura. Poi dopo due anni sono andato da un panettiere,

e poi è venuto un circo di Roma, vicino casa mia, avevo vent'anni. La signora del circo si è innamorata di me e mi ha detto *Vieni con me*. Ci sono andato, ma mia mamma mi cercava, era malata, ed ero in pensiero. E così un giorno me la sono pensata e piangendo ho detto alla signora del circo che me ne andavo.

Io ho una storia, se lei mi crede, ci vorrebbero due giorni interi per raccontarla. Quello che ho passato io, un dolore... Mi hanno ammazzato un figlio, me l'hanno bruciato vivo. Io non ho parlato più, poi sono diventato un pochettino esaurito, malato. Poi volevano ammazzare anche a me, perché avevo parlato male della mafia. Lo vedo vivo e poi non lo vedo più, lo vedo bruciato. Mio figlio aveva ventitré anni. Io ho abbandonato il posto di lavoro, mi sono fatto del male. E ho regalato la casa anche per questo. Ho cinque figlie femmine, e due maschi adesso. Io stavo male, ma nessuno di loro ha voluto aiutarmi, neanche mia moglie. Mi viene ancora da piangere. Ho pianto tanto sino a morire. Mio fratello mi ha portato a casa dalla sua famiglia, ma quando vedevano mia moglie le dicevano *Guardalo, non vuole lavorare più, guardalo è scemo*. Io sentivo tutto e non dicevo niente. All'epoca c'era una famiglia che voleva la mia casa, avevano una bambina malata. Io in quella casa non volevo starci più perché mi ricordava mio figlio. Dopo un po' ho intestato la casa a quella bambina. I miei figli dopo mi hanno tolto il saluto. Non mi cercano neanche i nipoti, non c'è né Natale né Pasqua, da diciannove anni. Senza mai vederci, nemmeno per caso. I vestiti me li lava una donna estranea, una donna perbene che mi fa questo favore. Lei mi

conosce, lo sa che sono stato un uomo onesto, un lavoratore, non ho mai avuto guai con la giustizia”.

San Nullo

Abdul, da mezzo secolo in Italia

“Io sono cresciuto qua in Italia, ho preso il diploma e poi ho fatto il commerciante. Avevo quindici anni quando sono arrivato, ora ne ho sessanta. Mi è finita dalle stelle alle stalle”. Abdul è egiziano. “Ho fatto il commerciante di abbigliamento al mercato per molti anni, e avevo anche due sale di biliardo. Ero in affidamento, poi quando sono uscito mi avevano sequestrato tutto. E così ho dovuto ricominciare, anche abusivo. Gli ultimi due anni mia moglie ha subito un intervento al cervello per un tumore”. In sottofondo le canzoni neomelodiche degli altri ragazzi che dormono al Garibaldi “Io sono stato sfrattato perché non ho potuto pagare per due mesi l’affitto. Un giorno sono arrivato e ho trovato il lucchetto alla porta. Non avevamo il contratto”. Ora come vive? “Faccio il parcheggiatore abusivo, ma non si guadagna niente. È da tre mesi che sono per strada. Mia moglie sta da sua madre. Io campo alla giornata”. Dormite sempre fuori? “Sì, anzi che ci lasciano qua. Noi stiamo tranquilli, stiamo zitti, ci facciamo i fatti nostri”.

Zia Lisa

La polio di zzu Ninu

“Io mi chiamo Antonino. Dormo al Garibaldi da due mesi. È successo che è morto mio padre e con duecentonovanta euro di pensione non potevo pagare la casa di trecento, e così l’ho lasciata. Io veramente non me ne volevo andare, ma siccome un amico mi aveva detto *Nino vieni a stare con me*, così in tre giorni ci ho dato duecentottanta euro. Però era uno drogato, era palermitano, mi aveva detto che mi ospitava... Mi erano rimasti duecento euro intanto. Questo mi chiedeva sempre soldi, e io mi sono fatto il conto e mi chiedevo *Ma cu chissu ammia comu finisci? Ammenzu na strada?* E infatti mi è finita così. Un giorno, dopo che abbiamo finito di mangiare, sono andato a dormire in un b&b in via Etnea, a trenta euro al giorno. Ho capito subito che non me lo potevo permettere. Così il proprietario della casa me ne ha segnalato un altro a diciotto euro al giorno, ma lo stesso non ci potevo arrivare a pagarlo, ci ho dormito solo due sere infatti. E così ho pensato di venire qua al Garibaldi, ed è da due mesi che sono qua. Mia sorella la grande mi ha abbandonato. La piccola invece si è presa la *libretta* di mio padre, con 28mila euro. E dicono che me li sono presi io. Ho sessantaquattro anni, ho fatto dieci anni di sartoria e poi il cassiere nelle sale giochi. Poi ne ho aperta una mia, nell’87. Mi sono messo con le persone sbagliate ma guadagnavo 50 milioni al mese. Poi di questi soldi me ne toccavano solo un milione e quattro. Me ne sono andato a

Milano, sono sceso, poi mi hanno accettato la pensione per la poliomielite e non ho lavorato più. Quindici anni fa è morta mia madre, e poi anche il mio fratello gemello. Lo vuole vedere il mio fratello gemello?” ed esce dalla tasca due vecchie fotografie: la madre e il fratello, la sua copia da giovane “Mio fratello si è ammalato al militare, quando aveva diciannove anni. A quarantanove anni questo male che aveva si è risvegliato, aveva il fegato malato. *Ancora pari ca l'aiu davanti l'occhi*, non fumava, non beveva. In una settimana se n'è andato. Questa è la mia storia, la mia vita”.

Villaggio Sant'Agata

Nunzio e le scarpe rotte

“Io sono Nunzio, ho cinquantaquattro anni, dormo fuori da un anno e mezzo. Prima avevo un lavoro, poi ho dovuto lasciarlo per assistere mia madre che non camminava più, era malata. Io non sono sposato, ero fidanzato ma poi ci siamo lasciati perché lei non capiva questo fatto *Sette sorelle, e ci devi badare tu con tua madre?* mi diceva, e quindi ci siamo lasciati senza tornare indietro. È successo che poi è morta mia madre e non ho potuto pagare più l'affitto. Avevamo il contratto, i proprietari erano brave persone, ci aspettavano anche due mesi quando non potevamo pagare. Io prima lavoravo sui pescherecci, a mare. Solo che poi vedevo le difficoltà delle mie sorelle che lavoravano e dovevano assistere mia madre, le vedevo soffrire e ci ho detto *Statevi a casa, ci penso io alla mamma*. La casa ce l'avevamo in affitto vicino all'aeroporto, pagavamo duecentocinquanta euro al mese, ma quando è morta mia mamma le mie sorelle mi hanno aiutato all'inizio, poi hanno visto che la cosa era lunga... A cinquantaquattro anni chi mi prende a lavorare in regola? Ho perso anche i contatti nel frattempo... Per sbaglio sono finito qui al Pronto soccorso, c'era qualche amico che mi ha detto *Senti, dormi qua, almeno stai con noi e non ti prendi di malinconia*. Ma in inverno è dura dormire qua, fa freddo”. Mentre parla si sente Gennaro cantare, un altro ragazzo che dorme al Garibaldi, “*Semu figghi da strada*” alza la voce per farsi notare. Nunzio prosegue senza

farcì tanto caso “Mi avevano promesso un letto alla *Caritas*, e invece niente. Si stanno prendendo questi neri... Io non sono razzista, ma qui siamo a Catania. Io ero in lista per il dormitorio, ma poi hanno preso un nero. *E il mio letto dov'è?* ho chiesto. In famiglia non è che non mi aiutano, ma lo sai com'è poi ci sono i cognati, il sangue estraneo e io non voglio pesare. L'altra volta è venuta mia nipote a farmi una visita, si è seduta, mi ha abbracciato, ma è finita lì. Mi poteva dire *Vieni dalla mamma* e invece mi ha detto *La mamma lotta per te*”.

Come trascorre le sue giornate? “La mattina mi alzo e aspetto che qualcuno mi paghi un caffè, mi offra mezza sigaretta. Poi vado alla *Caritas* a mangiare. Poi vado in giro se qualcuno mi fa fare qualche ora di lavoro. A volte capita, ma con il fatto che qui la pulizia non è al massimo, non ci possiamo fare neanche la barba, non sempre ci guardano di buon occhio. I vestiti a volte li possiamo lavare, a volte li dobbiamo buttare quando sono troppo sudati. Vengono dalla *Caritas*, dalla *Misericordia*, ci aiutano ma a volte ci fanno promesse e basta. *Vediamo* dicono, ma poi tutti scelgono la via più facile. La notte mi metto a pensare a com'era prima... Con le mie sorelle non mi sento da due anni. Prima qualche volta mi lavavano i vestiti, ma poi mi facevano sentire come se disturbavo. Io a volte ho voglia di vederle, le mie sorelle sono donne di casa, hanno figli. Ho più di cinquanta nipoti! Io ho la schiena a pezzi dormendo qui fuori. Però posso dire che qualche errore l'ho fatto anch'io, ma come ho detto a una delle mie nipoti *Dille a tua mamma che il perdono esiste*. Gli arretrati dell'accompagnamento di mia madre erano circa 3mila euro, ma le mie sorelle si sono convinte che non dovevano firmare

come eredi e quindi ho perso pure quei soldi che a me avrebbero fatto comodo. Hanno paura che devono badare a me come io ho badato con mia mamma. Ma che c'entra? Io ho ancora cinquantaquattro anni, al massimo c'è qualche paio di pantaloni da lavare. Per quelli che ci vedono qua siamo barboni, ma noi non siamo barboni perché non abbiamo scelto di stare così, ci è capitato. Ho quindici anni di marche ma ancora ce ne vuole per la pensione. Ora il mio problema è comprarmi un paio di scarpe, perché queste sono rotte. Io ci metto tutta la buona volontà per rimanere sempre il ragazzo educato che sono stato, subisco subisco, però la mente a volte... non si sa quello che può succedere. La verità è questa”.

Napoli-San Cristoforo

Gennaro e la lunga strada

“Io sono di Napoli, abito a Catania dalla bellezza di quattordici anni, avevo sedici anni quando mi sono trasferito qui. Ho perso i miei genitori e visto che a Napoli non c’era lavoro sono venuto qua. Infatti mi conoscono tutti, ormai parlo catanese. Quando sono arrivato avevo una ragazza che abitava qui, che poi questa ragazza purtroppo non c’è più perché è morta a causa di un tumore. Era una ragazza brava, abitavo con lei a casa dei suoi genitori, mi è rimasta nel cuore. Io all’epoca lavoravo, facevo il parcheggiatore. Poi il sindaco Bianco nel 2016 ha messo le strisce blu e io non ho potuto lavorare più. Però poi una volta sua madre ci ha buttato fuori di casa e io in quei giorni ho capito la strada, ho avuto modo di vedere tutte le persone cattive che ci sono in giro. Certe volte girando sulle strade, a lei la accampavo in giro o in qualche ospedale e le dicevo *Amore, mancherò un’ora o due ore, aspettami qua*, e andavo a procurare un pochino di denaro per prendere la sera un b&b. All’epoca si pagava venti euro per una stanza però a mezzogiorno si doveva lasciare, ma almeno potevamo farci la doccia, e i vestiti li andavamo a comprare al mercato. Io me ne andavo a lavorare dalla mattina alla sera, non sempre il parcheggiatore. Ti dico la verità: quando non si *uscava nenti*, ero costretto a spacciare. Ma poi con questo lavoro mi hanno arrestato, nel 2012. Sono uscito solo nel 2016, mi sono fatto quattro anni. Mi hanno beccato a Noto, e visto che ero recidivo

mi hanno condannato a quattro anni. Mi hanno beccato col principale, che ogni sera mi dava la bellezza di duecentocinquanta euro. Non mi mancava niente, avevo pure la motocicletta. Poi mi hanno beccato e come si dice *Chi sbaglia paga*, perché erano sempre soldi sporchi, no? Però io lo facevo per lei, perché avevo una ragazza e visto che sua mamma non voleva che stavamo insieme perché avevo avuto dei precedenti, una sera ci ho detto *Mamma, quello mio è stato uno sbaglio*. Ma lei pensava che continuavo a spacciare, mi diceva *Facendo il parcheggiatore non puoi guadagnare tutti questi soldi*. Sua mamma non accettava né a me né a lei. Io poi, lo devo ammettere, lavoravo al parcheggio ma poi lì c'era un amico che faceva pure il parcheggiatore ma dopo un paio d'ore guadagnava un sacco di soldi spacciando, e così l'ho fatto anch'io, ma a casa non sapevano niente. Ma quando mancavo sino alle quattro del mattino mia suocera *sa squarava* perché lo capiva che spacciavo. Perché poi mi vedeva i soldi, le sigarette, i vestiti di marca, le scarpe nuove ogni giorno, occhiali di vista cambiavo sempre montatura. Poi il principale mi ha dato pure la moto e quindi mia suocera si è insospettita ancora di più, perché siccome era una del quartiere, abitavamo a San Cristoforo, e quindi queste cose le capiva. *Tu che sei napoletano, tu stai lavorando con la droga! Come mai ti vengono a cercare questi amici a casa?* mi diceva, ma io negavo sempre. Anche se si capiva, con tutti quei soldi. Io li sapevo i rischi, a quarant'anni certo che li sapevo, ma dicevo lo stesso di stare lavorando onestamente. Tutti i tossici venivano da me. Ero sotto al principale, una famiglia potente a Librino. Poi ho incontrato una ragazza proprio a Librino che diceva di

essersi innamorata di me e di avere un sacco di problemi. Secondo me invece era solo perché mi aveva visto i soldi, e così ho fatto uno sbaglio e ho passato una notte con lei. L'ho portata a mangiare fuori, e abbiamo passato la sera all'albergo. Lei mi ha chiesto se ero fidanzato e io ho detto di sì. Poi alle sei di mattina sono rientrato a casa, e la madre della mia ragazza ha capito tutto, era ormai sicura che spacciassi. Però io a mia suocera la aiutavo, facevo la spesa e contribuivo alle spese di casa. La mia compagna però era troppo gelosa, e poi quando ha scoperto che l'ho tradita, qualcuno di San Cristoforo, qualche amico mio, gliel'avrà raccontato. *Perché stamattina quando sei rientrato non hai avuto il coraggio di guardarmi? Tu non sei stato mai così, ti conosco bene.* Alla fine ho dovuto confessarglielo. A quel punto i suoi genitori mi hanno cacciato di casa *Vattene di qui!*, e lei mi ha lasciato. Lei aveva ventidue anni, le hanno fatto cambiare scheda, numero di telefono. Anche se provavo a rivederla, non mi era possibile. Poi quando un giorno l'ho vista con un altro ragazzo, ho capito che si era fatta la sua vita. Non ho potuto vederla nemmeno quando è morta. Quando ci siamo lasciati io sono sballato un pochettino: sono stato di nuovo in carcere, e poi ho girato a Cosenza, Roma Termini, Salerno, sono stato sino in Toscana. Ho avuto altre avventure, ma niente di serio. Anche qui a Catania ne ho avute, l'ultima risale a una settimana fa, con una ragazza che si è innamorata di me e che non so come liberarmene. Io non ci credo che uno si può innamorare in una settimana, ma lei dice di sì. Ma poi mi ha visto con un'altra

donna e per gelosia ha preso un colpo di bottiglia e mi ha ferito il braccio. Sedici punti. L'ho pure denunciata. Io le ho detto *Tu*

*mi accetti così sapendo che sono uno di strada? Lei avrebbe voluto che ci vedessimo solo di sera e poi lei tornava a casa, ma io così non me la sentivo. Le avevo detto *Parla con i tuoi genitori, se mi ami mi porti a casa. Se provi un sentimento per me, devi parlare con tua mamma. No che la sera poi te ne vai, così non mi va.* Lei invece ha scelto sua mamma. Quindi mi è cascata dal cuore. Ma è destino, non ci voglio pensare più, sono andato pure in depressione...”.*

Come trascorri le tue giornate? “Mi alzo alle nove, mi lavo nel bagno dell’ospedale, mi vesto. I vestiti o li lavo e li faccio asciugare sulle panchine. Quando non si possono usare più li butto. Poi passo il tempo qui sulle panchine, le infermiere mi danno il mangiare, mi danno un aiuto perché mi conoscono, ma non tutti i giorni né io lo pretendo. A me basta che c’è il mangiare mi arrangio. Poi a volte vado in giro, in piazza Stesicoro, dove capita. Questa settimana ho fatto due giorni di lavoro come giardiniere, a Trecastagni. M’ha pagato quaranta euro a giornata e mi ha dato il mangiare e le sigarette. Però non è che è sempre... Domenica ho fatto il parcheggiatore, trenta euro li ho guadagnati. Qui la mattina rimango solo io, gli altri vengono la sera.

Ho una sorella ma mia sorella, poverina, mica è ricca che mi può aiutare, ha cinque bambini. Mio padre aveva due mogli: una catanese e una napoletana. Io sono figlio della napoletana,

e pure un’altra sorella che però non ci parliamo, lei vive a Napoli. Mio papà a Catania ha avuto altri due figli, abbiamo lo stesso cognome, ma madri diverse. Con mio fratello non ci vediamo perché è in carcere, deve fare altri due anni, lui ne ha

trenta. Con mia sorella ogni tanto ci vediamo, suo marito è disoccupato, ha la casa in affitto, tu lo sai le *spesate* ce le abbiamo tutti. Mia sorella ogni tanto mi viene a trovare e mi dà quello che può, e io mi accontento. Ogni tanto mi lava i vestiti, certe volte mi ha fatto dormire sul divano, ma siccome mio cognato si lamenta che la casa è piccola e quindi io preferisco che li lascio in pace, per non darci disturbo. È sempre figlia di mio padre ma non è che siamo cresciuti insieme, e quindi non c'è tanta confidenza.

Io ho quarant'anni, la mia vita la so. Dormo fuori da un anno e mezzo. Domani non lo so. Mi alzo, e decido di andare a Napoli. Non ho un posto fisso. Sono qui ma me ne posso andare se mi capita qualcuno che mi dà un alloggio, un lavoro. Io ho chiesto un posto per il dormitorio e non me l'hanno dato però mi hanno aiutato quelli della *Caritas*, Valentina e Roberto soprattutto. Abbiamo un'amicizia pazzesca”.

San Giovanni Galermo

Felice e il camion

“Mi chiamo Felice ma non sono felice per niente. Il nostro sindaco di Catania sa la nostra vita com’è combinata? Io facevo l’autotrasportatore, ho cinquantacinque anni, sono un ragazzo... beh, una volta un ragazzo, ormai *addivintaiu vicchiareddu*... Sono catanese, ma sono stato in Emilia Romagna per ventisette anni. Io nell’87 sono partito, lavoravo qui, mio padre era pure autotrasportatore. A quei tempi facevo Catania-Roma, e avevo la ragazza qui, ma anche mia madre. Poi un giorno per avere un buon lavoro, siamo andati in Emilia Romagna. Facevamo trasporti eccezionali, portando attrezzature che servivano all’*Agip. Meglio della Sicilia* ci siamo detti, e siamo partiti.

In questi ventisette anni sono diventato abbastanza grande come imprenditore, come investimenti in mezzi pesanti, insomma la nostra ditta individuale è cresciuta. Individuale cosa significa? Che siamo dei padroncini che non dobbiamo dare conto nessuno, neanche alle altre ditte per cui lavoriamo. Abbiamo avuto una ditta che è fallita per trecento milioni, che non abbiamo ricevuto i soldi, ma non è stato questo il danno, o meglio è stato solo parte del danno. In famiglia nel frattempo ci sono arrivati un po’ di problemi. Nel 2008 lavoravo ancora lì, non come padrone, ma solo come autista. Poi mi ha telefonato un amico di Catania, che ci avevano sequestrato un camion

carico di mele perché l'autista non aveva le ore di guida e quindi la polizia l'aveva bloccato. Io ero a casa, e questo amico pretendeva che gli prestassi qualche autista. Ma già non ne avevo più. *Te lo posso scendere io*, gli ho detto, e così è stato. Era il mese di luglio, e lui era un vecchio amico sin dagli anni Settanta. Mi fa: *sai sto prendendo un lavoro a Napoli con la campagna dei pomodori Napoli-Foggia, tu la vuoi fare?* Io ero a casa già da qualche anno, la Sicilia mi è sempre piaciuta, anche Napoli e quindi ho accettato. Chiamo a mia madre e le dico *Guarda, io non salgo più, il primo viaggio che faccio mi vengo a prendere tutto e torno giù*. Mi sono fatto tre mesi di campagna a Napoli e siccome avevo fatto un bel guadagno, mi sono affittato la casa a Catania. Dal 2008 sino al 2014. Nel frattempo ho conosciuto una ragazza a Catania, ho provato a sistemarmi e a farmi una famiglia ma non è andata bene, un'altra delusione insomma.

Nel 2014 mi ritirano il patentino per i mezzi pesanti, per i punti. Me ne avevano tolti già venti. Nel momento in cui mi hanno tolto il patentino mi sono abbandonato, non per la patente, ma per le ingiustizie che ci sono per la strada, a lavoro, specialmente qua in Sicilia. Il settore degli autotrasportatori non è più in crisi, è in ginocchio. I nostri commercianti non capiscono, dicono *Vattene a morire, domani tu devi essere a Milano*. Non hanno rispetto per niente. Con qualche ritardo già si rifiutano di pagare. Ma oggi ci sono delle registrazioni che vanno direttamente al Ministero del Lavoro. Ma io perché devo rischiare la vita e farla rischiare agli autisti, farli penalizzare?

Per recuperare cinque punti ci vogliono trecentocinquanta euro, che devo uscire io da titolare di tasca mia.

Le delusioni sono state ancora più forti con la famiglia che mi ha rinfacciato questa scelta. Mia madre mi chiama per tornare su, ma a me non mi basta il piatto di pasta perché poi diventa una schiavitù. Anche se tornassi in Emilia Romagna, per il tenore di vita che c'è lì, devi guadagnare almeno tremila euro al mese se no non sei nessuno. Perciò preferisco qui che almeno sono libero e non mi comanda nessuno. È vero, adesso sono una persona zero: non ho una casa, non ho un lavoro, non ho più niente però io la mia bella vita l'ho vissuta quando lavoravo. Lusso e divertimenti ne ho avuti abbastanza. Mi è piaciuto avere le macchine di lusso, di cento milioni, le compravo come caramelle, ma faticavo per averle. Mi piaceva andare a mangiare nei migliori ristoranti dopo una settimana di lavoro, guadagnavo un milione al giorno, non mi regalava niente nessuno”.

Adesso come vede queste cose con gli occhi di oggi? “Adesso che sono nella povertà... voglio fare capire una cosa: non sono i soldi che comandano. Siamo noi. Da poveri si vive anche bene, anche se a volte con la tristezza addosso. Desideriamo certe mattine un caffè, una sigaretta, tante piccole cose che mancano. Ma bisogna viverla la povertà. Perché se abbiamo i soldi è come se non ti manca niente. Ma se ci mancano, capiamo di più e ci vogliamo bene di più. Ma la gente non lo capisce: ci rubiamo tra di noi, ci umiliamo. La gente che lavora soprattutto queste cose non le capisce, anche se passa un

comune operaio dice *Ma scusa non te le puoi andare a comprare le sigarette?* Ma ne ho solo domandata una. Tra la gente ricca nessuno offre niente, nemmeno cinquanta centesimi per un caffè. Ma c'è gente più povera di noi, che magari lavora per dieci euro al giorno, che viene e ci mette a disposizione il pacchetto di sigarette. Chi guadagna duemila euro al mese invece non ci pensa nemmeno. Io quando incontravo i poveretti per strada e me la passavo bene, non ero così. Una volta a Marghera ho incontrato uno, abbastanza anziano, beveva vino. Voleva soldi e non gliene ho dati, ma gli ho offerto tutto il mangiare che voleva all'autogrill. Soldi no, perché se li bevono o si vanno a comprare la droga, ma mangiare tutto quello che volevano gli offrivo.

Dalla casa il proprietario mi ha sfrattato nel 2014, sono rimasto a dare quasi seimila euro. A cinquecento euro al mese per forza doveva finire così. Gli dicevo *Non mi buttare fuori, porta pazienza, se lavoro ti pago, se non lavoro ci stringiamo la mano e buonanotte ai suonatori.* È da tre anni che non ho casa, all'inizio dormivo in macchina all'*Etna bar*. Poi non è che l'ho venduta... Non lo so, le hanno dato fuoco, ha preso fuoco da sola, non lo so, si è incendiata nel cofano, era inutilizzabile, neanche conveniva aggiustarla, sono venuti i pompieri. Poi ho chiesto aiuto a mio fratello per comprarmi una macchina ma mi ha negato duemila euro. C'ho tante discussioni anche a casa... I miei fratelli stanno bene. Uno ultimamente ha problemi economici sempre con i camion. Con i camion è così: combatti con le banche, con i fornitori, con tutti. Lui se li è venduti e ha preferito comprare un distributore, perché non voleva stare più sulla strada ma voleva godersi la famiglia, ma è chiaro che non

puoi guadagnare gli stessi soldi. La vita dei trasportatori è sacrificata: i figli te li vedi crescere, parti stasera e capace che rientri tre giorni dopo, ma poi hai soddisfazioni nel guadagnare ma è una vita venduta la nostra. Noi trasportatori se ci pagassero come si deve, saremmo tutti ricchi, ma ci diventiamo perché lavorando sempre guadagni tanto. Non è che non hai tempo di spenderli i soldi, non hai tempo di riposarti, perché parti, scarichi e poi devi ripartire. Puoi goderti i soldi solo quando fermi il camion. Ti prendi un paio di giorni e vai a spendere i soldi insieme alla famiglia. Ma a quale prezzo? Ci sono sempre discussioni in famiglia. La moglie che ti dice che chissà quale donna hai in giro - ma quali donne, che non abbiamo neanche il tempo di respirare? -, oppure la moglie che non sta mai con i piedi dentro una scarpa perché essendo che il marito è fuori può fare come vuole: se ci tiene sta in casa con i tuoi figli, se non ci tiene va in giro a fare quello che vuole. L'ultima ragazza che avevo mi diceva *Io mi accontento del pane duro*, ma poi voleva i soldi. E quindi è finita, perché quello era amore per interesse, il pane duro me lo sto mangiando io adesso. Ma l'ho voluta io questa strada, perché se non la volevo mi andavo a prendere la patente e continuavo a lavorare, e a combattere per la mia vita. Ma sono stanco di combattere". Cosa le manca della vita di prima? "Niente, mi manca solo una famiglia, con una moglie e un figlio che non ho avuto mai... Ma non mi manca una *Porsche* o una *Mercedes*, o le moto e il pericolo della strada. Oggi non desidero più quelle cose perché le ho già avute".

Le giornate come le passa? "Vado in stazione a fare colazione alla *Caritas*, da venti giorni ho sonnolenza, mi vado a sedere

dentro la stazione che c'è l'aria condizionata e dormo sino alle due, anche se c'è gente e rumore non me ne frega niente, dormo lo stesso. Poi cerco di arrivare all'ora di cena, e infine vengo a dormire qua al Garibaldi. Però mi sento troppo triste. Adesso c'è una signora bulgara che si è innamorata di me. Fa la badante e vive presso l'anziana che assiste, nonostante la sua laurea in chimica. *Cosa ci hai visto in me?* le ho chiesto. E lei *Il cuore*. Io non sono innamorato ma mi sta portando ad esserlo per le cose che fa, ma è un amore folle. Io mi abbandono a lei, ma non ho le basi per poter costruire una vita insieme. Non ho un lavoro, non ho una casa, non ho niente”.

Alle persone che stanno vivendo come ha vissuto lei, cosa direbbe? “Prendere la vita come viene, non pensare di girare il lavoro, perché il lavoro gira da solo e per adesso non ce n'è. Poi essere generosi. Non devi nascondere niente, devi dare. Da povero a un altro povero. Litighiamo per un panino, per la cena, per un pezzo di torta. All'*Help Center* succedono queste cose: se puoi rubare al vicino lo fai. Ma un pasto basta, perché devi fregarlo a un altro? Domani mangerai di nuovo, non muori di fame, non c'è bisogno di pensare per mezzogiorno e sera. Si ha invidia di niente, che poi non c'abbiamo niente. Ci vorrebbe sai cosa?” riflette Felice “Io stesso dirmi *Devo ricominciare*”.

Villaggio Goretti

Salvatore il pescatore

“Io è da dieci anni che dormo fuori, ma non me la posso prendere con nessuno. È colpa mia, per motivi personali, cose private, per il gioco, per altre cose insomma. Me la prendo solo con me stesso. Io ce l’avevo una casa, sono stato sfrattato due volte a causa del gioco d’azzardo. Mi sono giocato tutti i risparmi. Ma io non mi lamento, l’unica cosa che mi fa paura è il fatto di essere diabetico. Il diabete è incurabile, e la salute è importante”. Ha fatto qualche visita? “No, perché non c’ho il tempo, c’ho tante cose da fare. Durante il giorno mi piace parlare, camminare, guadagnare qualche soldo per vivere. Anche facendo le cure non è che risolvo qualcosa. Le ho fatte per venti anni e non è cambiato niente. Ognuno deve essere dottore di sé stesso, la malattia dobbiamo curarla noi stessi. Il dottore è dottore, ma di che cosa? Il dottore siamo noi stessi. Io sto attento al mangiare e basta. Il dottore dà l’insulina la mattina e la sera, ti devi bucare, poi possibilmente ti dà qualcosa sbagliato e stai più male. Sono nelle mani di Dio, io ci credo in Dio. Vediamo se Dio...”.

Che lavoro ha fatto? “Io facevo il muratore, ora non lo posso fare più. I soldi li guadagnavo, solo che me li giocavo, e altre cose. Cioè non pensavo all’indomani, vivevo alla giornata. Io potrei lavorare, solo che i tempi sono cambiati. Una volta pagavano, ora non pagano più, vista e considerata la situazione che se non ci vado io ci va un altro. Oggi pagano quindici euro al giorno, per fare il muratore, un lavoro che spacca la schiena.

Io alla fine otto-nove euro al giorno li racimolo. Adesso, se ci campo, tra due anni dovrei prendere la pensione, se non cambiano di nuovo la legge. Io non sono dormiglione, vado

nelle chiese, cammino, conosco persone, sono curioso di conoscere il mondo, qualcuno mi dà qualche euro, riesco a guadagnarli con l'intelligenza non con la cattiveria, con quella non si fa niente. Sono stato sfrattato dal proprietario di casa, non ho pagato più per colpa mia. Mi hanno dato un anno di proroga. Con minacce, perché a volte i padroni di casa, essendo che tu non paghi, bisogna vedere chi sono... Ho subito anche minacce di morte. Avevo il contratto ma era fasullo, se lo denunciavo restavo in quella casa per altri cento anni. Ma non l'ho denunciato non per paura, ma perché dopo che lo denunciavo peggioravo la situazione. La casa tutto sommato non era la mia però le minacce non si fanno. Mi hanno chiuso la porta di casa con tutte le mie cose dentro. Quando io ho scassato la porta mi hanno denunciato e mandato i carabinieri. Il giudice mi ha dato ragione ma io non li ho controdenunciati. Abbiamo chiuso la cosa così... Dopo sei mesi che non pagavo, a mezzanotte *m'arritirai e c'era a porta cu u catinazzu*. Giustamente loro si volevano vendicare, *a pistola cca mi puntaru 'Tu te ne devi andare!'* mi dissiru. Era il mese di gennaio, hanno organizzato tutto per farci andare via. Con me abitava anche mia sorella che quella notte era a lavoro perché assisteva un anziano. Visto che siamo scapoli vivevamo insieme”.

“Stiamo parlando di persone con una subcultura basata su violenze assurde. Minacciano. Persone losche va. Siccome hanno visto che il signor Salvatore è una persona mite, questi personaggi ne hanno abusato facendoci una soverchieria. Anche il giudice aveva dato ragione al signore, per cui si tratta

di gente che non rispetta le regole del gioco” interviene Mimmo.

Zona Stazione

Mimmo e le convenzioni sociali

“Io questa vita la faccio per scelta, perché mi piace essere una persona libera e non avere convenzioni sociali, perché non mi interessa. È da tutta la vita che ho scelto di vivere così. Ogni tanto mi ospita qualche signora e accedo, diciamo, a questo *servizio* che è piacevole. Ogni tanto poi mi buttano fuori e si ricomincia. Io le case le ho avute anche di proprietà, ma le ho vendute e via discorrendo, me le sono mangiato via. Perché le case servono per mangiare, non servono per essere conservate perché se no si deteriorano”.

Come si sente lei che ha scelto di vivere così di fronte a persone che invece non l’hanno scelto? “Mi metto nei loro panni. Comprendo perfettamente cosa vuol dire una persona che ha bisogno di sicurezza e una che invece la sicurezza la sente. Io la sento dentro di me la sicurezza. Chi è stato abituato ad avere una sicurezza imposta dalle regole sociali, quando le viene a mancare si sente male e lo comprendo. Anch’io ho momenti di difficoltà perché posso avere un calo di umore, ma non legate alle regole sociali. Oggi abbiamo un tipo di società più organizzata rispetto al passato, le associazioni come la *Caritas* o la *Comunità di Sant’Egidio*, per chi è in difficoltà. Ma quando ho fame veramente vado *‘ndo zzu Ninu* e mi porta a mangiare *nu calabrisi*, perché *u zzu Ninu* è un uomo generoso. La conosce Dacia Maraini? La compagna di Moravia. Alberto

Moravia ha scritto *La noia* nel '54. La noia di vivere, perché una persona che sta bene a un certo punto si annoia. Per trovare qualcosa che la porti ad agire ha bisogno di trovare qualcosa di bello...”.

Villaggio Sant'Agata

Sebastiano: minacciato e sfrattato

“Sono stato al dormitorio per due anni, ora sono qui da dieci giorni. Ho sessantadue anni, ho lavorato in Germania, montavo termosifoni e facevo l'idraulico. Sono tornato venticinque anni fa e ho fatto qui lo stesso lavoro. Mi sono separato da mia moglie che è andata a vivere da sua madre, e la casa è rimasta ai figli. Oggi sono troppo vecchio per lavorare, e troppo giovane per la pensione. Le giornate le passo alla stazione aspettando un lavoro, ma quale lavoro? Assistivo un anziano, poi è morto... All'ospedale Vittorio Emanuele mi hanno rubato i documenti, un amico mi ha rubato tutto, e meno male che era un amico! Qui al Garibaldi la notte sento un po' di freddo, mi metto nella sala d'aspetto, e verso le sei mi sveglio.

Meno male che sono un tipo che supera le cose. I vestiti li tengo in un camion di un amico, il bagno me lo faccio a mare. La sera portano il mangiare quelli della *Caritas* e ora gli hanno vietato di entrare con il furgoncino. Ce lo passano attraverso le sbarre, ma chi *semu carzerati*? Quelli dell'ospedale ci vogliono buttare fuori, l'altro giorno è venuta la polizia *Qua non potete stare*. Non ci possono buttare fuori, non è che ci piace fare questa vita, credono che sia bello dormire così? Non lo capiscono, sai cosa rispondono? *È un ospedale!* Chiama il Prefetto, no il sindaco! Razza autoritaria! *Facemu comu a chiddu ca vinneva frutta cu a lapa, i pospiri pronti su!* Vediamo

se non possiamo stare, vediamo se ci devono passare il mangiare come se fossimo carcerati! Vediamo che disturbo gli stiamo dando restando qua! Catania non è cattiva, sono le persone ad esserlo. Ignoranti e imbecilli, come se noi fossimo niente. Alle due di notte a gennaio sono venuti i carabinieri, pioveva, ci hanno minacciato: appuntato, maresciallo e carabinieri *Dovete uscire!* ci dicevano, senza capire i disagi che viviamo. Ci hanno cacciati fuori di qua, con le buste, pioveva, eravamo più di dieci persone”.

“Catania è stata considerata una delle città più nere d’Italia” interviene il signor Mimmo “per cui il concetto è rimasto. Perché quello che conta, secondo questi signori perbene, è il successo. Quando uno fallisce viene considerato un handicappato. Perché la povertà, in certi ambienti, è una malattia sociale. Chi è povero è un malato sociale, perché non ha più agganci, non ha più soldi, non ha più niente. E viene abbandonato. Questa è la visione di questi signori che stanno bene perché loro si disturbano a vedere i poveri”.

Sono le due di notte ormai. All’improvviso i gettiti dell’acqua che innaffiano le aiuole del Garibaldi si azionano e cominciano a schizzare per aria, bagnando nel sonno chi dorme sulle panchine. “A volte desidererei la fine del mondo...” dice *u zzu Ninu*, “Già siamo in guerra. Questa è una guerra sociale” dice sottovoce Sebastiano.

Guerra sociale

Le periferie e la cattedrale

Gennaro, il ragazzo napoletano che dorme al Garibaldi, è spesso in giro a San Cristoforo. Sua sorella abita in una traversa di via Belfiore e ogni tanto lui la va a trovare, anche per fare una doccia. Dormire no perché hanno la casa troppo piccola. Qualche giorno addietro era in via Plebiscito, vestito a puntino e profumatissimo. Ogni volta bisogna fermarlo per chiedergli come sta "Adesso sto andando all'ospedale, ho una visita alle tre, che dovrebbe servirmi per la pensione... Solo che mi hanno detto che casomai devo ricoverarmi un paio di mesi". Un paio di mesi senza il vino nella busta, in un letto, con farmaci che "calmano". Quando incontriamo Gennaro, lui sta andando sempre in qualche ufficio o in qualche ospedale.

Intanto la signora Francesca e il figlio sono stati sfrattati anche dal b&b e si stanno arrangiando nelle case dei parenti. Al piccolo Marco e alla sorellina che nascerà nei prossimi mesi, è stata assegnata una stanza in un altro b&b. Anche ad Antonella e Giuseppe. Tutti gli altri sono ancora sulle panchine o ancora nei b&b. Elisa e la sua famiglia hanno trovato finalmente una casa con regolare contratto. Potranno viverci per due anni. Se il Comune erogherà regolarmente il bonus casa. La ricerca del lavoro invece continua ma a vuoto.

La bambina di Veronica è nata alla fine di settembre. La camera del b&b è diventata più piccola. Veronica scrive "Ciao

come state? Vi ho visti al telegiornale oggi!". Si riferisce al *Giardino di Scidà*, confiscato ai Santapaola e ora assegnato ai *Siciliani Giovani* e ad altre associazioni antimafia. Li continuiamo ad invitare, per i bambini soprattutto. Uno spazio tra alberi e fiori dove potere giocare un po'. "Se possiamo sarà un piacere ma al momento stiamo passando un periodo nero, comunque speriamo che questa battaglia presto si risolva in positivo perché siamo tutti sotto stress a stare chiusi in delle stanze con bimbi piccoli che ovviamente vogliono il loro spazio. Aspettiamo novità, a presto".

Nel frattempo nelle settimane scorse altre famiglie hanno invaso la cattedrale del Duomo di Catania accampandosi dentro. "I disagiati" si sono autodefiniti. Vengono da Librino, da San Giorgio, Picanello, San Cristoforo. Dalle periferie hanno invaso la casa di Dio, perché non ne hanno una.

Ieri e oggi

Le due città

Alcune date sono rimaste nella storia dei catanesi per sempre. Come quella del terremoto, l'8 maggio del 1893. Terremoto che ha distrutto la città, inghiottendo palazzi, case, strade. Chi governava all'epoca - il Consiglio dei Giurati - decise che la città andava ricostruita sulle mura antiche. Ma decise anche di dividerla in due: da un lato, la città di chi comanda. Dall'altro, quella di chi si fa comandare. I primi e gli ultimi.

Nel primo Settecento Catania continua a ricostruirsi, immaginandosi moderna, con strade ampie ed eleganti. Cresce così tanto che oltrepassa le mura della città antica: si comincia a costruire anche in altre zone. Sino al Borgo e alla Consolazione, su via Etnea alta, e ancora più su sino all'Etna.

Anche la città degli ultimi intanto continua a farsi spazio. Cominciano a popolare i bassi del quartiere marinaro Civita, o le case a schiera dell'Antico Corso. A sud comincia a fiorire il quartiere San Cristoforo, nella direzione opposta San Berillo. Quartieri per commercianti, pescatori, artigiani e venditori ambulanti, che utilizzavano le case solo come ricoveri essendo vicine ai luoghi di lavoro. Quartieri profondamente diversi dal resto della città: perché non ci sono spazi pubblici, solo strade che spesso sono strette, lunghe, aggrovigliate. Non ci sono edifici pubblici, e nemmeno piazze.

Il piano Gentile-Cusa redatto nel 1887 - per capire come fare crescere la città - non venne mai approvato. Ma almeno sino alla prima metà del Novecento fu l'unico documento a cui ci si ispirò per continuare a costruire case, strade, palazzi.

All'inizio del Novecento Catania - avida e ambiziosa - continuava a stiracchiare le sue braccia costruendo una rete di strade e immaginando che tanto sarebbe bastato per attirare i soldi di chi arrivava dalle campagne e dai paesi vicini per costruire case, palazzi d'affittare, ville e affari.

Anche il 1956 è un anno che resta impresso nella storia dei catanesi. Viene raso al suolo San Berillo, quartiere popolare tardo settecentesco, sede di molti laboratori artigianali. Gli abitanti vengono deportati. Le case buttate giù. Viene progettato Corso Sicilia, la zona finanziaria della città. Alle sue spalle voragini, e case murate.

Nel 1956 Catania non ha ancora un Piano regolatore. Bisognerà attendere il 1964 e il Piano Regolatore di Piccinato. "Cos'è centro storico, e cosa no? Lasciamo fuori dal centro i quartieri popolari del Tardo Settecento? Demoliamo San Cristoforo e ci facciamo una grande area residenziale?". Si avvicinavano decenni di selvaggia speculazione edilizia.

Nel Piano Piccinato c'è pure una bozza della città satellite di Librino. Un'area con strade larghe e isole alberate. Ma anche scuole, chiese, uffici. Una zona che sarebbe dovuta essere autonoma dalla città centrale. Sulla carta almeno. Una città satellite che avrebbe accolto circa 60mila abitanti. Negli anni Settanta, il progetto viene affidato a Kenzō Tange, un rinomato

architetto di Tokyo che aveva immaginato Librino con tante aree verdi e residenziali, e un parco di più di trenta ettari per le gite fuori porta dei catanesi.

La zona dove far nascere Librino però è a due passi dall'aeroporto Fontanarossa: qui il rumore degli aerei che atterrano e decollano non si ferma mai. Librino è lontano dall'Etna, ma resta lontano anche dalla città. Così, anziché una città satellite, diventa un quartiere dormitorio dove cominciano a crescere come funghi case popolari, cooperative edilizie e le case abusive tutte intorno. A San Giorgio, al Pigno, al Villaggio Sant'Agata. Ma anche alla Plaja e o alla Zia Lisa. Palazzi che sorgono abusivi. Come metastasi di cemento.

* * *

Ancora oggi Catania non ha un Piano regolatore aggiornato. Si va avanti col Piano Piccinato e a colpi di varianti. Sono passati cinquantatré anni.

Oggi il visitatore che arriva saprà districarsi per le vie centrali in maniera intuitiva, facendosi guidare dai negozi, dagli alberghi, dai ristoranti e da tutti i servizi che si dispiegano lungo la via Etnea e dintorni.

Per parlare dell'emergenza abitativa che vive - da decenni ormai - la città di Catania si deve guardare al suo sviluppo urbanistico. Sviluppo che somiglia a un arresto continuo, fatto di responsabilità, piani regolatori e varianti che rimbalzano da

un'amministrazione all'altra. Per arrestarsi - ancora, sempre - con un nulla di fatto.

Ieri per costruire la città si favorivano i Cavalieri del Lavoro - a braccetto di politici e mafiosi. Oggi pure. Ieri lo chiamavano risanamento, oggi "rigenerazione urbana". Ossia: attiriamo investitori e risorse, seduciamo i turisti, costruiamo parcheggi, hotel, ristoranti...

Una città a misura di turisti, dove si è smesso da tempo di chiedersi quali siano i bisogni degli abitanti. Specie di quelli confinati nei quartieri popolari della città. Che ancora oggi li rigurgitano per strada, estromettendoli dalla vita economica e da quella civile e sociale. Una città che si ostina a costruire simboli di una modernità sulla pelle degli ultimi. Che provengono da quegli stessi quartieri popolari che volevano demolire ieri e che poi invece hanno lasciato all'incuria, nelle mani dei clan mafiosi e degli speculatori edili. Piccole giungle urbane dove lo Stato c'è solo per fare retate, sgomberi, deportazioni.

Questi sono solo piccoli accenni alla storia di ieri che continua anche oggi. *I Siciliani* continuiamo a lavorare per una città a misura di persone. Ci crediamo. A una città dove le regole vengono rispettate da tutti.

La lotta per la casa è anche una lotta di civiltà. Garantire un tetto e un'alternativa a persone che chiedono di essere integrate a pieno titolo nella comunità in cui vivono, è una priorità.

La città va restituita ai cittadini, e sottratta ai corrotti, agli speculatori, ai clan. Per questo è necessario che gli edifici

confiscati ai mafiosi vengano messi a disposizione di chi non ha un tetto. È come quando si fa una corsa con i bambini e si dà loro il vantaggio nella partenza: per aiutarli a credere che ce la possono fare, a vincere. Anche noi ce la possiamo fare. A riprenderci la città.

COLOPHON

QUESTO LIBRO
È STATO COMPOSTO
IN CARATTERE TIMES NEW ROMAN
PER I SICILIANI GIOVANI
A CATANIA
NEL GENNAIO 2018

I Siciliani

giovani

www.isiciliani.it

I Siciliani
giovani
www.isiciliani.it